chezza mobile in Italia. Faceste l'errore che noi combattemmo allora, di stabilirla per contingente, anzichè per quotità: quindi ne avvenne questo che, in alcuni luoghi trovaste l'impiegato che pagava 10, ed un altro impiegato con lo stesso grado e lo stesso stipendio pagava il 20, il 30 ed anco il 50.

Questa disuguaglianza fu cagione di giusti reclami; ma se da principio voi l'aveste posta in modo uniforme, non sarebbe avvenuto questo.

Il male è che quando si fa un errore, si vuol correggerlo con un altro errore. Infatti, da quei rimpianti ne nacque il bisogno di riforme; ma in luogo di stare nelle vie dell'equità, come sempre avviene nelle reazioni, si oltrepassarono i confini, perfino con eccezioni si violò lo Statuto.

Noi vediamo già iscritte in questa legge parecchie eccezioni; ora vogliamo infine vieppiù sdrucciolare su questo pendìo.

So che i sostenitori di queste dottrine dicono, che l'imposta sulla ricchezza mobile è di tale natura da non estendere su di essa i centesimi a favore dei comuni e delle provincie. Ma se ciò è, perchè li estendete in aggravio di una parte di cittadini e ne esonerate un'altra parte? Ammetto anche io questa dottrina: ma a mia volta io dico: perchè lo Stato ha voluto sequestrare in suo pro altre imposte, che per loro natura dovrebbero essere esclusivamente comunali? Perchè siete andati tant'oltre da confiscare in pro dello Stato perfino i dazi comunali? Restituite ai comuni ciò che è di natura comunale, e poi ritenete pure per intiero il provento della ricchezza mobile in pro dello Stato, ed allora sarete logici. So che mi si dirà che questo stato di cose fu sancito dalla Commissione dei Quindici. Conosco quello che di bene ha fatto quella Commissione: ma forse perchè era troppo preoccupata dei bisogni dello Stato, ha dimenticato che non basta che le finanze di questo sieno assestate, quando si dissestano quelle dei comuni e delle provincie. So pure che coloro che sostengono queste dottrine, si appoggiano specialmente su ciò, che appunto perchè gli impiegati passano da un comune ad un altro, non si possono dire legati all'interesse di un determinato comune da doverne sopportare le spese.

Ma so pure questo: che la legge agl'impiegati ha dato diritto di essere elettori, e quindi di sedere nei Consigli dei comuni e delle provincie, anche quando non hanno un censo, bastando loro quello della capacità.

Ed ho veduto in pratica, che quando essi contribuivano, erano gli avversari d'ogni spesa, d'ogni miglioria; e quando non dovettero pagare, essi trovarono comodo che i comuni spendessero per fare dotazioni ai teatri, per avere agevoli vie, e per tutti quei comodi, dei quali essi pure fruivano.

Ma io voglio ammettere per un momento che nelle spese che dai comuni e dalle provincie s'incontrano per arrecare vantaggio a tutti i cittadini, questi onorandissimi, che si chiamano impiegati, non dovessero concorrere.

Ma noi siamo da qualche tempo, felicemente, e spero progrediremo, sulla via della scentralizzazione. Prima conseguenza di questo principio è quello appunto di diminuire le spese a carico dello Stato, e quindi le imposte a favore del medesimo, e caricarle sulle provincie e sui comuni, per venire in quel principio sostenuto testè dall'onorevole Sanguinetti, che cioè è inutile il far passare dai comuni e dalle provincie, a beneficio dello Stato, delle imposte, perchè poi lo Stato le faccia a sua volta, con spese maggiori, rifluire ai comuni ed alle provincie.

Ora che avvenne? Avvenne questo: che mentre nel 1865 voi avevate, per esempio, il bilancio di una provincia, quando questa meramente pensava alle spese di progresso che intendeva di promuovere, ascendeva a trecento mila lire: invece dopo le leggi che hanno portato a carico di esse alcune spese, vedete quel medesimo bilancio ascendere ad un milione e 500 mila e più lire.

Dunque i quattro quinti delle imposte che percevono le provincie ed i comuni sono consunte in spese che abbiamo loro imposte, cioè in spese che prima le faceva lo Stato.

Ora se voi mettete questa disuguaglianza fra cittadini e cittadini dei centesimi addizionali, ne avverrà che sfrontatamente si violerà lo Statuto, perchè basterà che si faccia passare una spesa al comune, perchè un ordine di cittadini venga esonerato dall'obbligo di pagare l'imposta.

Io pongo fine al mio discorso, tanto più che la Camera credo voglia di quest'oggi votare questa legge. Sarò breve per quanto mi sarà possibile, riservandomi di prendere la parola per rispondere, quando ciò mi sembri necessario, agli onorevoli oppositori ed al signor commissario regio, che vedo con piacere intento a prender note.

Voglio però rispondere *a priori* all'Achille degli argomenti che si porranno innanzi. Si parlerà senza dubbio della grande difficoltà di esigere quest'imposta. Vi sarebbero mille ragioni da addurre contro quest'obbiezione. Mi limiterò a dire che se ne deve lasciare il pensiero ai comuni ed alle provincie, le quali purchè non si frapponga ostacolo alla loro azione, sapranno ben trovare il debitore. Si potrebbe pur fare un'altra risposta semplicissima. Che cosa fece il Governo verso il comune, verso quel povero cammello che deve sopportare tutt'i carichi e del quale si disconoscono per giunta i meriti? (*Movimenti*)

Il Governo disse ai comuni: esigerete l'imposta della ricchezza mobile dai vostri impiegati, vi assumerete tutta quanta la parte odiosa di questo provvedimento, e verserete nelle casse dello Stato il denaro che avrete esatto. Perchè il comune dee far così l'ufficio di ban-